



ISTITUTO EURO ARABO DI STUDI SUPERIORI

المعهد الأوروبي العربي للدراسات العليا



ORAZIO NAPOLI

POESIE SCELTE

2005

MAZARA DEL VALLO

مزارا دل فالو



ISTITUTO EURO ARABO DI STUDI SUPERIORI

المعهد الأوروبي العربي للدراسات العليا



ORAZIO NAPOLI

POESIE SCELTE

a cura di

Lorenzo Greco e Salvatore Mugno

2005

MAZARA DEL VALLO

مزارا دلفالو

Napoli, Orazio <1901-1970>

Poesie scelte / Orazio Napoli;

a cura di Lorenzo Greco e Salvatore Mugno – Mazara del Vallo:

Istituto euro arabo di studi superiori, 2005

I. – Greco, Lorenzo. Il Mugno, Salvatore

851. 912 CDDD – 20. SBN Pal 0201234

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana “Alberto Bombace”



Pubblicazione realizzata con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali
ed Ambientali e della Pubblica Istruzione

© 2005 Orazio Napoli. Poesie scelte,
Istituto Euro Arabo di studi superiori, Mazara del Vallo

INDICE

<i>Ouverture</i> di Maurizio Bettini	pag.	9
<i>Introduzione</i> di Lorenzo Greco	»	11
<i>Orazio Napoli: dalla “scapigliatura” alla mediterraneità</i> di Salvatore Mugno	»	19

da *Poesie* (1940)

Nozze	»	29
Veliero	»	30
Molo	»	31
Arance	»	32
Sposa	»	33
Anacoreta	»	34
Condanna	»	35
Schiuma	»	36
Scala	»	37

da *Notte Legame Mare* (1956)

Dono	»	41
Carrubo	»	42
Legame	»	43
Saline	»	44

Marzo	pag. 45
Porto	» 46
Settembre	» 47
Madre	» 48
Fanciullo	» 49
Montagne	» 50
Volo	» 51
Evasione	» 52
Lampo	» 53
Tatuaggio	» 54
Finestra	» 55
Nube	» 56
Cavalli	» 57
Nebbia	» 58
Anello	» 59
Convivenza	» 60
Zodiaco	» 61
Barchetto	» 62
Gallo	» 63
Callaia	» 64
Anima	» 65
Amore	» 66
Astro	» 67
Paura	» 68
Miraggio	» 69
Clodia	» 70
Ritornò	» 71
Mulino	» 72
Ricchezza	» 73
Arabi	» 74
Freddo	» 75

Fanelli	pag.	76
Aliseo	»	77
Paese	»	78
Vascello	»	79
Desiderio	»	80

Strofe al mare

[Stagioni e stagioni]	»	81
[Perché il mare]	»	82
[Le prime piogge]	»	83
[Il nuovo brigantino]	»	84
[Sotto il cielo]	»	85
[Dalle pendici]	»	86
[La pace ci salvi]	»	87
[Occhi di febbre]	»	88
[Un pomeriggio]	»	89
[I polli stanchi]	»	90
[Appena la grande luna]	»	91
[C'era un canto]	»	92
[Correvo per giuoco]	»	93
Fine	»	94

da *Gli occhi a terra* (1964)

Corpo intelletto voluttà	»	97
I principali argomenti	»	98
Una donna lagunare	»	99
La natura comincia d'accapo	»	100
Conoscenze sbagliate	»	101
Ritorno delle barche	»	102

Mateta mi ha sviato	pag. 103
Un naufragio	» 104
Ragioniamone insieme	» 105
Amore o nulla	» 106
Armi insidiose	» 107
Nella camera conosciuta	» 108
In confidenza	» 109

da *Smarrimenti* (1968)

Occhi di febbre	» 113
Cancelli	» 115

Ouverture

La Sicilia era per me un fiotto di parole. Parole stente e grosse, pietre di fiumara, che cadevano giù dalla bocca di Padron 'Ntoni; parole eleganti, quasi francesi, che come trine al vento filavano via dalle labbra del bellissimo Tancredi; parole che non sembravano uscire né da bocca né da labbra, tanto erano translucide e squadrate, ma dalla ragione stessa, ed erano quelle di Leonardo Sciascia. Poi c'erano le parole dei poeti, quelle che rimbalzavano giù dalle rupi di Tindari, assieme alle voci di Lucio Piccolo e di Bartolo Cattafi; e più indietro nel tempo c'erano le parole di scena di chi non si rassegnava all'idea che gli uomini fossero solo se stessi, ma credeva disperatamente che fossero anche altri, molti, nessuno o forse centomila. La Sicilia era per me un fiotto di parole, che ad ogni libro crescevano come un'ondata di risacca e poi mi travolgevano, lasciandomi sulla riva con gli occhi all'aria e le mani perse nella sabbia. Ma la Sicilia non l'avevo vista mai.

Poi il caso, alleato con la curiosità, mi condusse davvero nell'isola, e quel fiotto di parole diventò di colpo una terra piena di uomini e di donne, un luogo dove vivevo e parlavo a mia volta. Vi ho ricevuto altre parole, naturalmente, come prima, ma adesso erano voci vive che si le gavano a facce. Parole dure di un vecchio signore elegante e arrogante, che al mercato del pesce strapazzava un venditore troppo furbo; parole umili della donna che mi offrì acqua ghiacciata e anice fra i rifiuti che ingombravano la piazza di Ficarazzi; parole affettuose dei miei amici, parole forbite dei miei colleghi, parole piene di

intelligenza degli studenti che hanno lavorato con me a Siena o a Palermo, e di tutti i giovani che, speriamo, devono ancora venire. Ormai vado in Sicilia ogni volta che posso, a Palermo o a Messina, ma soprattutto ho nel cuore Mazara, dove mi condusse tanti anni fa Lorenzo Greco, per ritornarvi poi tante altre volte. Grazie a lui adesso so di Mokarta e degli Svevi, conosco la Piazza del Seminario, so perfino dove si compra il pane (che a Mazara è il più buono della Sicilia, ossia del mondo). Penso ai tunisini che sono tornati ad abitare il loro antico quartiere: come se al mondo fossimo davvero tutti uguali, pur rimanendo, per fortuna, tutti diversi.

Ma la vita è davvero un altalena, o perlomeno lo è quella di chi ha conosciuto la vita attraverso le lettere dell'alfabeto, disposte a file come il volo delle gru, ben prima che attraverso le parole parlate. Ora il fiotto siciliano è ricominciato, e stavolta sono le parole inattese, e per me prima sconosciute, di Orazio Napoli. Non sfigurano accanto a tutte le altre, anzi, ne aumentano lo splendore. Un altro uomo siciliano, con le sue durezze e le sue malinconie, con il suo amore per il mare e per il vento di capo Feto. Le parole di Napoli sanno resuscitare l'immagine di Torretta Granitola anche in chi non abbia mai visto la punta bianca del faro: forse perché ogni volta il paesaggio si popola di donne, di amori e di stupore. Anche di gesti bruschi. La Sicilia era per me un fiotto di parole, e per fortuna continua ad esserlo.

Maurizio Bettini

Introduzione

Ci si è chiesti se il Siciliano viva come chi non avrebbe mai voluto nascere, né vivere – volontà di sparire, tanto intollerabile e insensata sarebbe la sua vita: un *cupio dissolvi* tragico e inconsolabile. Ma tali dubbi, in verità, sono solo luoghi comuni, e suonano un po' come una bestemmia, tanta è la pienezza e la gioia di vita che nei "siciliani" basta un nulla ad accendere. Si tratterà in ogni caso tutt'al più di un Taedium storico: nel senso che secoli, se non millenni, di occupazioni straniere e soprusi sociali, potrebbero aver piagato l'animo degli isolani. Come poche altre genti, al minimo spiraglio di speranza o di benessere quella siciliana può esprimere parole, colori, musiche... un'arte quanto mai accesa di gioia e di vitalità.

Scrivendo Orazio Napoli della sua giovinezza siciliana (riferendosi a prima dell'esilio, prima cioè della sua partenza da emigrante, verso Milano, ma poi non sappiamo quanto possa essere stata più felice dopo la vita): "le lacrime furono il mio cibo". E non diversamente amara è stata la vita, a quel che sappiamo, di altri mazaresi, di altri siciliani e meridionali di quelle generazioni (la voce è la stessa di tutti i migranti di ogni latitudine del pianeta): ce lo ha raccontato nei suoi ricordi anche il grande scultore mazarese, morto nel luglio del 2005, Pietro Consagra. Però, vivendo lontano, la nostalgia di Orazio Napoli è stata continua. Ha scritto: "alle spalle ho lasciato una ricchezza", con la sensazione che si erano chiusi alle sue spalle una volta per sempre i battenti inesorabili della rimpiantata vita isolana (però nutrita di lacrime!), a cui si aggrappavano da allora i ricordi.

Poeta risentito e scontento, dall'eterno amaro sorriso in bocca, a mala pena reso cordiale dall'accesa sensualità, tuttavia limpida e perfino casta, nella poesia di Orazio Napoli cercheremo invano colorite e graziose musicalità o astrazioni verbali. La Musa di Napoli (scontrosa musa, parola di Sergio Solmi) cerca aspri sapori di vita, e non si arresta nemmeno di fronte alle stonature, ai paradossi d'una involontaria ironia. Neppure evita, se capiti il momento, le gomitate allo stomaco. Il suo accento è a volte perfino duro, perentorio e discorde, sebbene non dissonante dalle ricerche coeve di Quasimodo o Sinisgalli.

Di lui si è detto che – almeno agli esordi, siamo ai primi del Novecento – fosse un baudelairiano, uno scapigliato, figlio della poesia maledetta dell'Ottocento, quando gli artisti andavano alla scoperta di paradisi artificiali (la donna, il vino, le feste notturne, le amicizie proibite). Ma il poeta mazarese aveva già compreso di quanto egoismo, alterigia, sofferenza sia imbastito il mondo, e già nelle sue prime prove aveva sperato uno spiraglio di luce nel misticismo francescano. A Jacopone, che segna una delle espressioni più alte e rivoluzionarie, dedicò giovanissimo uno studio interessante. Tuttavia la sua raggiunta felicità artistica sarà in immagini stagliate in un paesaggio mitologico, in un canto misurato e classicamente controllato, quale può venire da una tradizione antica, a raccogliere la quale, fra i suoi coevi, Quasimodo ha avuto la mano più celebrata.

Ma di Orazio Napoli la verità è che sappiamo poco o nulla, proprio come potrebbe avvenire di un classico giunto a noi solo per frammenti; ne consideriamo con ammirazione i pochi testi che possiamo leggere e il ripensamento diviene quasi mitico. Di tale opera qui si offre una scelta, che è larga per la sua silloge più compiuta e equilibrata *Notte Legame Mare*. E finalmente questo nuovo libro, auspicato dall'affetto di tanti lettori, fedeli alla memoria di una voce poetica che ci è indispensabile, potrà (lo dico con speranza, fiducia e anche con personale impegno)

essere l'inizio di un sempre più accurato lavoro di conoscenza. Per saperne di più è anche e soprattutto nell'ambiente milanese che si dovrebbe cercare, nella cerchia che si raccoglieva intorno a Salvatore Quasimodo, nella vita culturale dei circoletti artistici di via Brera, di cui qualcuno ha ancora qualche ricordo. Qui si aggirava nelle stesse stagioni fra anni cinquanta e sessanta un toscano a me non meno fraterno, quel Luciano Bianciardi di lui più giovane ma non meno spaesato caustico spirito ribelle, affranto dal dolore del mondo fino all'autodistruzione.

Incontrai la poesia di Napoli nelle mattine luminose di un'estate lontana, che mi concedeva assai piacevole ristoro nelle sale della biblioteca comunale, nei penetrali dell'antico Collegio dei Gesuiti, e mi folgorò subito per la sua bellezza. Nello scaffale degli scrittori locali, che frequentavo con l'affetto che si porta ai personaggi di famiglia, mi capitò fra le mani per fortuna una plaquette di versi (il suo "vero" esordio, del 1940) *Poesie*, e insieme anche *Notte Legame Mare* (1956). Accese quella lettura nuove luci: mi regalò della costa dove nacqui parole e immagini preziose, per poter contrastare il logorio delle percezioni di un mondo che, specialmente dal secondo dopoguerra in poi, ha subito uno stravolgimento e un degrado accelerati. Rinverdivano dalla pagina nomi, luoghi, fantasie di amori lungo spiagge intatte, finora solo vagamente immaginati e ora visti, toccati, assaporati nella forte carica sensuale di quei versi.

La mia esperienza della Sicilia è profonda, ma si è sedimentata, è stata alimentata – come a dire - a strappi, per frequenze di troppo brevi periodi, essendomi trasferito lontano da bambino. Da Orazio Napoli negli anni della mia maturità ho potuto imparare a vedere quel che non avevo potuto percepire con gli occhi inesperti di allora, ma che pure si era iscritto nella memoria. Così leggendo Orazio, e credo che non capitò solo a me, si risvegliano immagini di sogno e di fantasia, pur incisi nei tessuti intimi del cuore, che sono più reali e veri di tutti i più

puntuali ricordi cronachistici. Scriveva già negli anni trenta: “Nei quadrivi della marina ... le notti/ ... sanno che la banchina a galla/ accresce la schiera delle pomici./ E gli amanti annodati”. Oppure: “Il vento ha picchiato Maria/ sotto la veste , alle cosce. ... Il molo girava con noi,/ acqua e cielo sotto di noi”. Impossibile, temo, che una critica letteraria, documentata ad esempio su lettere e testimonianze, possa dirci qualcosa più da vicino del tema di questi testi: che paesaggio immaginasse il poeta, che molo percorresse, che vita sensuale ed emozionante nei quadrivi della marina sognasse. E così l’acqua del torrente, i gesti della ragazza, il bagno fra piante di fosso e intrico di foglie... L’immaginazione non può che scattare fotografie (ovviamente in bianco e nero) del greto del Mazaro a Miragliano, del fiume Arena. Ma sono ad ogni modo gli accenti più trasfigurati, forti solo perché accesi di fantasia ed emozioni potenti. Più leggero diviene il canto con il maturare degli accenti. E la sensualità erotica non appare esclusiva, affiora l’esperienza di gesti remoti, umani, quotidiani: “avevo mani sapienti/ a togliere i ricci alle secche”. Si aprono alla vista paesaggi marini e urbani sempre visti e tuttavia sconosciuti per l’afflato poetico che li fa come ribollire di altra credibilità: “getta luce di sangue/ il faro acceso/ sopra il nero Mediterraneo/ alla foce del Mazaro angusto./ Il robusto maestrale/ conduce furiosi cavalli d’acqua,/ salta le alghe, scuote il sartame/ dei vecchi velieri all’ormeggio”.

Ho imparato dalle poesie di Orazio Napoli a sentire le stagioni del mare di Mazara che per lunghi anni non ho conosciuto: i venti d’inverno, le maree della primavera, il buio piovigginoso dell’autunno. A ricordare con lui quel che io non ho vissuto – ma anch’io avrei potuto! Sento sfogliando le pagine gli odori, vedo i colori, mi inquietano le stesse emozioni giovanili a contatto con la natura prepotente della campagna, dei frutti, degli alberi. Rivivo con lui (meglio farei a dire: con la sua immaginazione)

quel che davvero non ho conosciuto: gli amori pagani, le frenesie lungo il corpo, i sentimenti accesi, esasperati. E i pensieri e gli sguardi gettati con violenza, ma anche con delicato stupore, alle figure di donna: “le rivedo dai solchi fondi/ figure chine sui tralci – sorgere coi frutti/ per una sfida ai treni./ con movenze forti alle reni”. Mi lega in fraterna sintonia a Orazio un complesso repertorio sentimentale, emozionale, che non smetterei mai di sondare, perché coincide con gran parte del bagaglio emotivo che porto in me da sempre. Ed è questo legame – quando si instaura in modo tanto completo – un rassicurante invito a sentire un poeta come un proprio specchio. Del resto, avendo percorso molte e non tutte facili strade lungo le mappe tracciate dai poeti, sono certo di sapermi fermare là dove sento aria di casa, di fraterna voce, di familiare incontro.

Penso che per un poeta l'incontro con un artista-fratello non si soddisfi solo del livello dei contenuti della memoria, del portato del discorso, dei racconti, della fabula. Eppure in questo caso il legame è il più forte che si possa dare: la città materna, il mare dei primordi personali, l'identità più sottile, profonda. Il fatto è che la forma (il linguaggio) in arte è, alla fine, l'arte stessa. E dalla poesia di Orazio Napoli ho goduto e imparato. La sua facilità di incrociare i binari meno prevedibili del linguaggio è felice, meravigliosa. E lo è tanto di più perché, almeno per me, le parole che egli incrocia ad esempio in rime piacevolissime, o altre figure della poesia, ma anche in inattese e proficue collocazioni prosodiche, sono quelle della vita a lui, a noi più vicina. Addirittura sono toponimi, piuttosto rari (poco significativi per il lettore esterno, tanto cari al nostro occhio): per Orazio il fiume Arena fa (in *Barchetto*) quasi rima con rana (quasi-rima rinforzata da “tana”, che si giova con l'eco dei suoni del seguente “canneto”): “Sul filo cheto/ del fiume Arena/ galleggia la rana/ che ha lasciato la tana/ e il canneto”.

Troviamo (in *Ricchezza*) una parola “mazarese” in quasi-rima con “cerase”, gemellaggio che per me si incide in una costellazione privata di emozioni con una vividezza che è impossibile possa mai cedere smalto: “Il meglio della costa mazarese/ mi torna in testa con le cerase”. Nelle *Strofe al mare* come rima (di nuovo imperfetta e meravigliosamente sapiente) per Capo Granitola Orazio propone addirittura un corsivo che sa di citazione, di allusività (purtroppo, nella mia insufficienza, non mi è possibile coglierne la portata per intero, ma forse non importa a chi il poeta volesse rinviare con quelle virgolette): “il cielo si sgretola”, ed è quanto occorre alla nostra fantasia, nel guardare quel faro stagliarsi contro le nubi e i venti del cielo, per orientarsi un po’ di più nella tempesta delle emozioni. Pochi versi più avanti, invece, Capo Feto rimane parola sola, senza rima, più che mai desolata e misteriosa (c’è solo un richiamo fonico fra *fETo* e il seguente *spETTro*, non male a proposito di mistero), con l’orgoglio di rifiutare ogni altro più banale accostamento di rima che possa affiorare alle labbra.

Nelle poesie successive a *Notte Legame Mare* si coglie una sua predilezione a porsi questioni sociali, attuali, magari rendendo i lettori partecipi di sentimenti morali, di un’etica seria e impegnata. E tuttavia la sua grande stagione della poesia di intatta bellezza, è ormai, temo, esaurita. La indeboliscono, credo, un po’ anche i motivi insistiti della fantasia erotica. Ma anche la vivace invenzione formale tende a un certo momento verso il basso, risollemandosi però (come in *Ritorno delle barche*) tutte le volte che gli è concesso di guardare indietro ai paesaggi mazaresi. Qui c’è ad esempio un termine prezioso ed unico, il “vallo” che ci portiamo da sempre con orgoglio nel toponimo, parola che (pare incredibile) riesce nientemeno a lasciare i registri catastali e le mappe geografiche per abitare preziosamente dei versi (“il loro canto cola/ ai piedi del vallo/ cola/ nel letto del fiume/ che porta alla foce del Mazaro”).

Si è pensato da parte dei promotori del libro, mi pare con saggezza, di arricchire questa edizione con alcuni contributi critici, volendo accompagnare le poesie di Orazio Napoli con un qualche ausilio che indirizzi l'approccio dei lettori, dei quali non saranno pochi quelli che non hanno speciali riferimenti o perfino conoscenza dell'autore. Salvatore Mugno ci offre un profilo esauriente, quasi una sintetica monografia, mentre a Maurizio Bettini, ormai mazaese di adozione per alcune amicizie e non rara frequentazione, siamo grati per la sua pagina commossa. Ma in fin dei conti quella di Napoli non è una poesia che comunque necessiti di molti commenti, di ausili alla lettura: forte com'è, limpida, trasparente nei temi e negli accenti.

Questo libro è un bel dono che tutti insieme, curatori e lettori, ci facciamo per restituire alla storia poetica del Novecento e in particolare della nostra cultura siciliana, una bella voce, nobile e fiera, di cui finiva col restare poca testimonianza. E come concittadini, sentiamo una gratitudine speciale per un autore che per una vita intera s'è portato in cuore le luci del lungomare, i venti della foce del Mazaro, le sabbie del fiume Arena... e ne ha fatto una tale poesia, che rende più ricco e commosso il nostro sguardo, perfino rischiarata e conforta il pensiero segreto della nostra personale vicenda umana che qui è cominciata e qui ritorna.

Lorenzo Greco